

Paolo VI, “timoniere” del Concilio

1. *Il Papa del Concilio*

Il Concilio Vaticano II, l'avvenimento ecclesiale più rilevante nella storia della Chiesa contemporanea, fu uno sforzo immane di mezzi, di riflessione, di preghiera, iniziato nella prima sessione, l'11 ottobre 1962, dall'intuito profetico di Papa Giovanni XXIII e proseguito e condotto a termine nelle altre tre, con enorme profondità di pensiero e sapiente equilibrio, da San Paolo VI.

L'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini fu eletto al soglio pontificio il 21 giugno 1963. Il Conclave optò per un cardinale filo-conciliare. Montini, per ambedue gli schieramenti del Conclave e del Concilio (in realtà non simmetrici ...), conservatore e progressista, era il candidato ideale: era un vescovo residenziale con esperienza pastorale e nello stesso tempo un abile prelato, esperto conoscitore dei meccanismi della Curia Romana.

Nella prima sessione conciliare aveva tenuto un profilo basso: era intervenuto una sola volta in Aula, per criticare, da una posizione di centro, lo schema sulla Chiesa presentato dalla Commissione dottrinale presieduta dal card. Alfredo Ottaviani. Egli, insomma, era vicino alle vedute dei cosiddetti “progressisti” – che, a partire dalla votazione esplorativa su alcuni punti essenziali dello schema *De Ecclesia*, dell'ottobre 1963, divenne la cosiddetta “maggioranza conciliare” – ma era anche sensibile alle ragioni dottrinali dei cosiddetti “conservatori”, di cui, fin dai tempi in cui aveva lavorato in Segreteria di Stato (1937-1954), ben conosceva la mentalità e il retroterra culturale.

Pur sentendosi legato ai suoi immediati predecessori, di cui propose in Concilio la canonizzazione, Montini non si sentì molto affine a essi, sotto il profilo sia psicologico sia intellettuale, tanto che al momento di accettare l'elezione al pontificato non scelse né il nome di Pio, né quello di Giovanni.

Paolo VI era pienamente cosciente del suo alto incarico a servizio della Chiesa e ne avvertiva in modo profondo la responsabilità davanti a Dio.

Il primo atto del suo pontificato consistette nel ribadire la prosecuzione del Concilio, come era nell'auspicio di molti. La mattina del 22 giugno, nella Cappella Sistina, dopo la rituale triplice obbedienza dei cardinali, egli affermò che “la parte preminente” del suo pontificato sarebbe stata occupata dalla continuazione del Vaticano II “al quale sono fissi gli occhi di tutti gli uomini di buona volontà”.

Montini avvertiva fortemente la responsabilità del lascito del suo predecessore, cioè di guidare la più grande assemblea episcopale mai riunita nella storia della Chiesa, la quale avrebbe portato a un rinnovamento profondo del cattolicesimo non soltanto da un punto di vista dottrinale, ma anche – anzi, soprattutto – pastorale, liturgico e spirituale. Egli guidò i lavori conciliari mettendo a frutto la sua precedente esperienza di abile negoziatore e operando pazienti mediazioni tra le diverse anime del Concilio e, quando era necessario, intervenendo con decisioni personali al fine di assicurare il maggior consenso possibile alle deliberazioni conciliari, o, alcune volte, avocando a sé la decisione di alcune questioni importanti, come ad esempio la riforma della Curia Romana, la questione del celibato sacerdotale e il delicato problema della regolamentazione delle nascite.

Paolo VI inoltre fece modificare alcune parti del Regolamento del Concilio, in maniera tale che potesse assumerne in modo più incisivo e visibile la guida, eliminando il problema, denunciato da molti, di una sua presunta “acefalia”. Ottenne che la gestione dell’Assemblea e la deliberazione dei testi in essa discussi fossero dirette e concordate con il Papa (in quanto “capo” del Concilio) e che la conduzione del dibattito nelle Congregazioni generali fosse affidata a quattro moderatori da lui nominati – i cardinali Lercaro, Doepfner, Agagianian, Suenens – i quali, come gli antichi “legati papali”, avrebbero dovuto rispondere soltanto a lui.

Paolo VI è un Papa moderno. A differenza dei suoi predecessori, è di origine e di cultura borghesi. La sua formazione, non prettamente clericale, è larga e aperta alle sfide della contemporaneità: legge i teologi e i filosofi d’Oltralpe, in particolare Maritain e Péguy, e ha una preferenza per la scuola teologica di Lovanio. Da convinto democratico cristiano, non è interessato, come Pio XII, alla questione della difesa dello Stato cattolico o a rinnovare condanne contro il comunismo o contro il vecchio razionalismo liberale: la sua grande preoccupazione è come conciliare il mondo moderno con la Chiesa.

2. Paolo VI e l’ecclesiologia del Vaticano II

Il 29 settembre 1963 Paolo VI aprì la seconda sessione del Vaticano II. L’allocuzione di apertura manifestava, in un linguaggio ricco e oltremodo articolato, il suo progetto di Concilio: accanto ai “principi guida” affidati all’Assemblea da Giovanni XXIII, cioè quello dell’aggiornamento, della pastoralità e dell’impegno in ambito ecumenico (riletti secondo la sensibilità del nuovo Papa), apparivano temi nuovi, che integravano e arricchivano, sotto il profilo del contenuto ma anche della prassi, la materia sottoposta all’attenzione dell’Assemblea conciliare e dei suoi

organi. Questi nuovi temi riguardavano la priorità dell'approfondimento della teologia sulla Chiesa e l'impegno del Concilio per un dialogo aperto con il mondo moderno.

Il primo tema, che il Papa indicò come il "principalissimo scopo" del Concilio, aveva come obiettivo quello di definire il concetto di Chiesa in una cornice ecclesiologica rinnovata, integrandola con la dottrina espressa dal Vaticano I sulle prerogative del potere papale. Ritornando successivamente su questo argomento, il Papa, in una allocuzione del 14 settembre 1964, affermò: "Sul quadrante della storia è venuta l'ora in cui la Chiesa deve dire di sé ciò che Cristo di lei pensò e volle. La Chiesa deve definire se stessa".

Questa materia occupò per molto tempo la mente del Pontefice. A questo tema egli dedicò la sua prima enciclica (*Ecclesiam suam*), e vigilò attentamente sul lavoro del Concilio perché il nuovo schema del *De Ecclesia* (che poi divenne la costituzione *Lumen gentium*), elaborato da mons. Gérard Philips e dai teologi della scuola di Lovanio, venisse accolto, con opportune limature e adattamenti, dalla quasi unanimità dei Padri. Come a Giovanni XXIII era toccato il compito di stimolare l'impegno e la responsabilità dei Padri conciliari, così a Paolo VI toccò quello di assicurare l'unità dell'assise conciliare, pur nella pluralità delle posizioni, e la sua massima convergenza, dopo laboriose attività di mediazione, nell'approvazione dei testi.

Secondo alcuni studiosi, questo principio della ricerca della quasi unanimità dei consensi ebbe conseguenze "sul piano della chiarezza e della coerenza dei testi approvati". In realtà, ogni mediazione di per sé è frutto di inevitabili (e opportuni) accomodamenti. Paolo VI riuscì a comporre dissensi che, se non fossero stati sapientemente accompagnati, avrebbero bloccato la dinamica conciliare o sacrificato l'approvazione di testi importanti.

Altro tema molto caro a Paolo VI fu quello del dialogo con il mondo contemporaneo. Esso ha attraversato tutte le fasi del periodo conciliare, ispirando la redazione di documenti – come la *Gaudium et spes* – che il Papa, nonostante le difficoltà di ordine teologico incontrate nella redazione del testo, volle che venisse portata avanti. A differenza di molti suoi predecessori (...), Paolo VI guardò alla contemporaneità con sguardo positivo, anzi lesse in questo "grandioso panorama" del progresso della scienza e della tecnica tante aspirazioni di giustizia, di pace, di crescita umana e di collaborazione fiduciosa tra gli uomini che meritavano una risposta, che la Chiesa – egli disse in diverse occasioni era capace di dare.

Questo tema tipicamente montiniano, che verrà poi approfondito nelle sue encicliche sociali, era in buona parte condiviso anche dal Concilio, e di fatto molti suoi testi vi fanno riferimento.

La seconda sessione terminò nel dicembre 1963 con la promulgazione della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, che aveva inaugurato, nella sessione precedente, i lavori conciliari. Giovanni XXIII aveva voluto che si iniziasse con questo argomento, perché era quello sul quale, grazie al movimento liturgico, vi era maggiore convergenza tra i Padri.

Questa materia era strategicamente importante per il futuro del Concilio, e Paolo VI ne era ben consapevole: di fatto, gran parte dei fedeli colse l'importanza dell'evento conciliare proprio grazie alle novità apportate da tale documento, come l'adozione della lingua "volgare" nella Messa, l'importanza data alla Sacra Scrittura nelle celebrazioni liturgiche ecc.. In effetti, la reazione contro il Vaticano II, dopo il Concilio, si è incentrata proprio sulla contestazione della "nuova liturgia", facendo della difesa della Messa in latino di san Pio V la bandiera per contestare Paolo VI e l'applicazione dei documenti conciliari.

Inoltre, per dare immediata applicazione ai principi contenuti nella costituzione sulla liturgia e far circolare tra i cattolici le novità del Concilio, Paolo VI già nel 1964 creò un organismo apposito, il *Consilium ad exsequendam constitutionem de sacra liturgia*, la cui presidenza fu affidata a uno dei maggiori artefici della costituzione stessa, il card. Lercaro. Il Papa volle così che l'applicazione di questa importante riforma non passasse attraverso i canali tradizionali della Curia, ma venisse gestita e indirizzata da un apposito organismo, che lavorava a stretto contatto con le Conferenze Episcopali nazionali e con il Concilio.

Nel discorso di chiusura del secondo periodo, il 4 dicembre 1963, il Papa non nascose il suo rammarico per il fatto che, sebbene l'Assemblea avesse lavorato assiduamente, rimanevano ancora troppe questioni aperte su temi importanti. Alla fine del discorso egli diede l'annuncio che si sarebbe recato in pellegrinaggio in Terra Santa. Questo annuncio fu accolto dall'Assemblea con un lungo applauso e avrebbe avuto un profondo significato in ordine al dialogo ecumenico.

3. *Il ruolo di Paolo VI nel Concilio*

A partire dal terzo periodo conciliare, gli interventi di Paolo VI nei lavori dell'Assemblea divennero, con il passare del tempo, più assidui. Pur rispettando pienamente la libertà del Concilio, egli volle esplicitare il suo pensiero sulle questioni che gli stavano più a cuore. "Il Papa – affermò una volta – non è il semplice notaio

del Concilio. Ha la sua responsabilità davanti a Dio e alla Chiesa. Purtroppo questi interventi sono stati a volte considerati come indebite ingerenze del Pontefice sull'attività del Concilio, anche quando essi avevano come fine quello di allargare il consenso dell'Assemblea alla linea riformatrice della "maggioranza" e garantire così la quasi unanimità nell'approvazione dei documenti conciliari.

Alcuni leader del fronte progressista rimproveravano al Papa di mostrarsi eccessivamente remissivo nei confronti delle richieste della "minoranza". Questa, spesso, per difendere le proprie posizioni tradizionaliste, faceva leva sulla sensibilità del Pontefice, il quale tendeva, in materia dottrinale, a evitare polarizzazioni eccessive e a cercare in ogni caso una soluzione di giusta sintesi tra tradizione e innovazione.

Secondo O'Malley, Paolo VI svolse nel Concilio almeno **quattro ruoli diversi**. A volte egli volle agire come "**vescovo tra i vescovi**", presentando quindi emendamenti che le Commissioni incaricate erano libere di accettare o meno. Ma, in quanto capo del Concilio, egli assunse tre ruoli direttivi distinti: agì da **arbitro supremo delle dispute procedurali**; agì da **promotore** per assicurare, come già detto, la quasi unanimità nell'approvazione dei documenti conciliari, perché il Concilio non doveva terminare con vincitori e vinti, pena il pericolo di uno scisma nella Chiesa; agì da **garante dell'ortodossia cattolica**, cioè nel conservare integra la verità della fede pur nel variare delle sue forme di trasmissione all'uomo moderno.

4. *Gli interventi di Paolo VI nel Concilio*

Nell'acceso dibattito conciliare, gli interventi di Paolo VI, nella terza e quarta sessione, non minarono per nulla la libertà del Concilio, in quanto egli agì nel pieno rispetto delle sue prerogative e dei suoi poteri.

Il primo intervento di Paolo VI avvenne sul terzo capitolo del *De Ecclesia*, "sulla struttura gerarchica della Chiesa". Durante l'intersessione nel maggio 1964, il Papa inviò alla Commissione dottrinale 13 "suggerimenti" in materia di collegialità, che desiderava fossero attentamente esaminati, al fine di evitare in futuro possibili interpretazioni erranee del testo. In questo caso egli disse di agire come "vescovo tra i vescovi", anche se tale intervento fu accolto dai padri della "maggioranza" con costernazione. Naturalmente, nessuno contestava il diritto del Papa di intervenire sui testi conciliari, ma quello che creava problema era che ciò di solito avveniva alla fine dell'*iter* di produzione del testo, quando questo era già pronto per essere firmato e inviato in Assemblea.

Il 21 novembre 1964 la costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium* fu approvata dall'assise conciliare con soli 5 voti contrari (su 2.156) espressi). La strategia del Papa in quei mesi – considerata da alcuni “amletica e ambigua” – aveva ottenuto i suoi risultati. Ma come si era arrivati a quest’ottimo risultato? Accenno soltanto a uno dei passaggi cruciali.

Nel corso del vivace dibattito sulla collegialità dei vescovi, Ruffini, come anche il cardinale Siri e altri padri della minoranza tradizionalista, intravedeva un pericoloso desiderio di autonomia dalla Sede Apostolica, soprattutto da parte degli Episcopati francese e tedesco. Per questa ragione, tale minoranza, alla vigilia del terzo periodo del Concilio, entrò in uno stato di timori e di agitazione. La sera prima della solenne riapertura dei lavori conciliari, il 13 settembre 1964, giocò una carta estrema per far pressione direttamente sul Papa: una lunga lettera a Paolo VI, di attacco senza mezzi termini al concetto di collegialità racchiuso nel capitolo III dello schema “De Ecclesia”, che si stava per dibattere nell’aula conciliare: «È una dottrina nuova, la quale, fino al 1958, anzi fino al 1962, non rappresentava altro che le opinioni di alcuni teologi; ma queste opinioni erano meno comuni e meno probabili. La dottrina contraria era quella comune ed era confortata dal Magistero anche recente della Chiesa. [...] La dottrina nuova non è divenuta né certa, né oggettivamente più probabile di prima in seguito alla campagna sconcertante di blocchi di forze che hanno deplorabilmente politicizzato il Concilio e sconcertato alcuni Episcopati; né è divenuta tale in seguito alla azione di molti Periti audaci, ma non fedeli al loro vero ufficio, i quali hanno fatto propaganda parziale anziché illuminare in modo oggettivo i vescovi facendo loro conoscere lo «status quaestionis» [...]. La Chiesa diventa da monarchia, episcopaliana e collegiale; e questo per diritto divino e in virtù della consacrazione episcopale. Il Primato resta intaccato e svuotato: 1) perché non fondandosi esso su un Sacramento (come invece è per la potestà di un Vescovo), si è logicamente portati a ritenere tutti i Vescovi uguali, in forza del Sacramento comune, e si è condotti anche a credere e a dire che il Vescovo di Roma è soltanto un *primus inter pares*; 2) perché esso, Primato, è quasi unicamente considerato in funzione estrinseca, anzi in funzione estrinseca della sola gerarchia, servendo soltanto per mantenerla unita e indivisa; 3) perché in parecchi passi dello Schema [...] il Pontefice non è presentato come la pietra sulla quale poggia tutta la Chiesa di Cristo (Gerarchia e popolo); non è descritto come il Vicario di Cristo che deve confermare e

pascere i suoi fratelli; [...] ma riveste purtroppo la figura poco simpatica del gendarme che frena il diritto divino dei Vescovi, successori degli Apostoli»¹.

Ruffini fu il primo firmatario di questa lettera, sottoscritta da venticinque cardinali (di cui sedici curiali), un patriarca e tredici superiori generali (fra i quali il preposito generale della Compagnia di Gesù). Di altri cinque cardinali si scriveva nella Nota che aderivano al suo contenuto, preferendo però restare nell'anonimato. L'impatto emotivo della lettera su Paolo VI fu fortissimo. Avviò subito ampie consultazioni per verificare la validità teologica di tali affermazioni. La sua reazione fu, quindi, ferma e severa. Pochi giorni dopo, il 21 settembre 1964, ricevette il cardinale Ruffini in un'udienza dai toni drammatici, di cui riferì in seguito lo stesso arcivescovo di Palermo in una lettera al cardinale Siri: «Il Papa mi mandò a chiamare e mi disse, quasi piangendo, che Gli avevamo recato tanto dispiacere da farGli desiderare addirittura la morte»². Il 18 ottobre Paolo VI rispose al cardinale Larraona, con accenti rigorosi: «Abbiamo ragione di credere, a quanto ci è stato riferito, che l'invio di questo documento sia principalmente dovuto all'iniziativa di Lei, Signor Cardinale, e che non tutti coloro che vi hanno apposto la loro firma ne abbiano avuto completa e meditata conoscenza. [Il Papa aggiungeva inoltre che la lettera gli aveva recato] sorpresa e turbamento: per il numero e la dignità dei firmatari; per la gravità delle contestazioni sollevate [...] per il momento, in cui la "Nota" ci perveniva, nella notte cioè antecedente l'apertura della III Sessione del Concilio ecumenico vaticano secondo, quando non era più possibile sottoporre lo schema a nuovo esame; per le gravissime e rovinose ripercussioni, ben facili a prevedersi, sull'esito del Concilio, e perciò sulla Chiesa intera [...] qualora fossero posti in esecuzione i suggerimenti a noi dati nella "Nota" stessa»³.

Questa decisa reazione del Pontefice ridusse subito i toni della polemica e convinse Ruffini a votare a favore del capitolo III, con alcuni emendamenti proposti dalla minoranza conciliare che Paolo VI inserì sapientemente nel corpo del testo. Il capovolgimento a favore del controverso schema "De Ecclesia" fu totale ed entusiasta quando il Papa aggiunse alla costituzione conciliare la *Nota explicativa praevia*. Allorché mons. Pericle Felici, segretario generale del Concilio, ne diede lettura il 16 novembre 1964, Ruffini scrisse lo stesso giorno a Paolo VI per felicitarsene: «Non so esprimere la gioia che ho provato stamattina nell'ascoltare le

¹ *Nota personalmente riservata al Santo Padre sullo «Schema constitutionis Ecclesiae»*; il testo di questa lettera è tratto da G. Caprile, *Contributo alla storia della "nota explicativa praevia"*, in Istituto Paolo VI, *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio*, Brescia 1989, 595-604. Non c'è copia della lettera nel fondo Ruffini dell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Palermo.

² E. Ruffini, *Lettera al cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova*, 18 agosto 1965, in Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Palermo, fondo Ruffini, copialettere 1965.

³ Paolo VI, *Lettera al cardinale Arcadio Maria Larraona*, 18 ottobre 1964, in G. Caprile, *Contributo*, 632-635.

dichiarazioni – a proposito del Capitolo III dello Schema «De Ecclesia» - lette dal Segretario Generale del Concilio, S.E. Felici, a nome della Superiore Autorità, che indubbiamente è Vostra Santità. Quelle dichiarazioni hanno dissipato ogni ansietà e chiarito – senza lasciar equivoci – il testo del Capitolo medesimo. Mi compatisca, Padre Santo, se tengo ad effondere la mia umile e insieme fervida riconoscenza. Lo Spirito Santo – come del resto ho sempre rilevato – La assiste in maniera luminosa⁴.

La mediazione prudente di Papa Montini secondo alcuni avrebbe, ancora una volta, messo in atto una sapiente ed equilibrata regia dell'acceso dibattito conciliare, mentre secondo altri – opinione che non condivido - si sarebbe sbilanciato a favore della minoranza⁵. Mi sembra, infatti, di poter rilevare un ponderato bilanciamento, da parte del Pontefice, delle diverse posizioni che si contrapponevano, fino a raggiungere, nonostante talune aporie, soluzioni soddisfacenti sul piano magisteriale e in linea con gli obiettivi prioritari dell'assise conciliare.

5. *Le aperture di Paolo VI*

Il clima dell'assemblea si riscaldò ulteriormente, generando uno scontento generale, quando il 19 novembre 1964 il card. Eugène Tisserant comunicò che il Consiglio di Presidenza aveva deciso di rinviare la votazione sul testo della Dichiarazione sulla libertà religiosa (che poi sarebbe divenuto la Dichiarazione *Dignitatis humanae*), perché, dopo le modifiche apportate in Commissione, rappresentava un testo nuovo, che, secondo il Regolamento, richiedeva un congruo lasso di tempo per essere esaminato.

La comunicazione fu accolta dalla “maggioranza” con turbamento e fastidio, soprattutto quando si seppe che il Papa aveva accettato la richiesta di un gruppo di vescovi spagnoli, ostili per motivi politici alla Dichiarazione, i quali volevano che venisse applicato puntualmente il regolamento circa la disciplina del voto. I vescovi statunitensi, molto sensibili in materia di libertà religiosa, inviarono al Papa una lettera di protesta, firmata da 441 Padri, in cui si chiedeva che si procedesse al voto. Paolo VI volle che venisse applicato il Regolamento quale garanzia di imparzialità, ma promise ai Padri della “maggioranza” che la Dichiarazione sarebbe stata discussa e votata all'inizio della quarta sessione.

⁴ E. Ruffini, *Lettera a Paolo VI*, 16 novembre 1964, in Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Palermo, fondo Ruffini, busta Vaticano II, III Sessione.

⁵ Così si è espresso, ad esempio, Giovanni Vian, docente di Storia del Cristianesimo all'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, in una conferenza tenuta a Messina, presso l'Istituto Teologico “San Tommaso”, il 20 marzo 2015, sul tema “*La Chiesa cattolica tra il Concilio Vaticano II e Papa Francesco*”.

Lo stesso giorno il segretario del Concilio, mons. Pericle Felici, annunciò che il Segretariato per l'unità dei cristiani aveva introdotto nello schema sull'ecumenismo, ormai prossimo alla votazione finale, 19 modifiche richieste dall'"autorità superiore" per una maggiore chiarezza del testo. E Paolo VI, all'ultimo momento, aveva presentato ben 40 emendamenti da apportare al testo, non incompatibili con quanto era stato deciso. In realtà si trattava di aggiunte marginali – per lo più precisazioni, limature, ora linguistiche, ora concettuali – ma nel clima arroventato di quei giorni a molti dei padri sembrò che si volesse modificare la sostanza del testo e che il Papa stesse attentando alla libertà del Concilio.

Questi interventi papali sui testi, anche se operati nella convinzione di migliorare quanto si era fatto, di solito vennero accolti dalla maggioranza malvolentieri: quasi sempre ne nasceva un caso e ne derivava un dramma, mentre essi davano alla minoranza, sconfitta nell'Aula conciliare, la possibilità di insinuarsi nelle fratture che si venivano a creare.

Così lo schema sull'ecumenismo – che divenne il decreto *Unitatis redintegratio* – riuscì, anche grazie agli interventi papali, a essere approvato quasi all'unanimità in quella stessa sessione.

Nella quarta sessione, il primo schema proposto alla discussione dei Padri fu quello sulla libertà religiosa. Il dibattito fu ancora una volta infuocato: la minoranza diede battaglia, intervenendo molte volte in Aula. Alla discussione parteciparono circa 70 oratori. Le posizioni tra le due anime del Concilio risultavano ancora distanti. A favore dello schema si schierarono massicciamente i Vescovi statunitensi, quasi tutti i Vescovi dell'Europa occidentale, i Vescovi che provenivano dai Paesi comunisti e altri ancora.

Poiché le posizioni nel dibattito in aula sembravano equivalersi, il 20 settembre il Consiglio di Presidenza decise di accantonare il documento, in attesa di una sua nuova stesura. Appena fu informato della decisione, il Papa ordinò che i Padri votassero il testo al più presto, e che poi venisse presentato alla votazione finale, "perché – egli affermò – questo documento è capitale. Fissa l'atteggiamento della chiesa per parecchi secoli. Il mondo lo attende".

In quello stesso periodo Paolo VI ebbe un ruolo propositivo e di stimolo nel condurre in porto un altro fondamentale documento conciliare: quello chiamato schema 13 (sui rapporti tra la Chiesa e il mondo) e che poi divenne la costituzione *Gaudium et spes*. Esso fu di nuovo subissato di critiche, e non soltanto dalla minoranza. Alcuni lo definirono un testo più di sociologia che di teologia; altri dissero che risentiva eccessivamente dell'influsso della teologia francese, e che era troppo ottimista nel valutare il mondo contemporaneo.

Secondo alcuni Padri, il testo non conteneva alcuna condanna esplicita del comunismo, ed essi si domandavano che fine avessero fatto i 330 emendamenti presentati dall'Assemblea, di condanna esplicita dell'ateismo marxista. Paolo VI chiese che venissero citate in nota le encicliche e le dichiarazioni dei Papi che condannavano il comunismo. Tuttavia non volle, nonostante ci fosse ancora molto da integrare in diversi ambiti, che lo schema decadde dall'agenda conciliare, come molti auspicavano. E, in previsione del viaggio che avrebbe fatto poco dopo all'ONU, non volle dare l'impressione che la Chiesa cattolica si interessasse soltanto di se stessa, ignorando le grandi sfide del mondo moderno.

Il 4 ottobre 1965, mentre in Concilio si stava lavorando sui documenti sopra citati, Paolo VI andò in visita all'ONU, su invito del segretario generale U Thant. Non si presentò come maestro di civiltà che veniva a insegnare ai grandi della Terra la verità sulla base della Rivelazione o del diritto naturale, ma come il rappresentante di una Chiesa che era "esperta in umanità" e che da molto tempo era in cammino nella via della storia. Parlò non soltanto a nome dei cattolici, ma anche di tutti i cristiani, specialmente di quelli – disse – "da cui abbiamo ricevuto l'incarico". Invocò per tutti la pace con il celebre grido: "Mai più la guerra, mai più la guerra! La pace, la pace deve guidare la sorte dei popoli e dell'intera umanità".

Appena rientrato da New York, volle subito recarsi nell'Aula conciliare, dove fu accolto da un lungo applauso. La Chiesa cattolica – disse – si è assunta davanti al mondo l'obbligo "di servire la causa della pace". I Padri vollero che il messaggio del Papa venisse allegato agli atti conciliari.

Questi temi, soltanto abbozzati nel discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite, divennero poi i punti fermi della *Gaudium et Spes* e delle encicliche sociali di Papa Montini: un nuovo magistero pontificio, non più incentrato sulla condanna del mondo moderno, ma sulla promozione integrale dell'uomo quale essere aperto alla trascendenza e insieme chiamato a operare per il bene della collettività.

Ben a ragione, dunque, nel Discorso di chiusura del Concilio del 7 dicembre 1965, Paolo VI, tracciandone un significativo bilancio, volle rivolgersi direttamente agli uomini del suo tempo lontani dalla Chiesa in questi termini: "Dategli merito in questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme: anche noi, noi più di tutti siamo i cultori dell'uomo".

Parole appassionate di un uomo – prima ancora che di un Pontefice – di acuta e rara sensibilità, che aveva voluto con tutte le sue forze una Chiesa più "esperta in umanità".